

## UN' ENEIDE DEI NOSTRI TEMPI

La sua lunga drammatica peregrinazione somiglia a quella di Ulisse, ma se ne discosta per un motivo fondamentale: non si tratta di un *nostos*, cioè di un viaggio di ritorno, bensì di un percorso avvolto nella nebbia del mistero e votato alla ricerca di una nuova identità, un nuovo popolo, una nuova terra. Per questo Enea, sfuggito con padre e figlio all'incendio di Troia, sopravvissuto a tremende difficoltà, e poi, una volta approdato sulle rive laziali come straniero protagonista di una sanguinosa guerra contro i Rutuli, rappresenta da sempre l'eroe esule, che si mette in gioco in un altrove sconosciuto e imprevedibile.

Enea non è più l'eroe, ma l'uomo diviso tra saggio e usurpatore: egli non desidera conquistare una terra ma gli dei lo esigono, il destino lo impone. E' la *pietas* virgiliana, quel sentimento che, diventato coscienza, fa accettare la realtà anche se è cocente dolore.

Enea, figlio di Anchise e della dea Venere, accorse in aiuto del parente Priamo quando Troia fu assediata dall'esercito greco e lo stesso territorio di Anchise fu messo a sacco da Achille. E' citato nell'Iliade come uno dei più valorosi combattenti di parte troiana.

L'Eneide racconta la caduta di Troia, l'inganno del cavallo di legno, l'inutile, disperata resistenza dei troiani, la decisione di Enea di partire, secondo il volere degli dei, per cercare una nuova terra al di là del mare. Il viaggio avventuroso dei profughi troiani verso l'Italia, la terra destinata loro dal fato. In Sicilia, ultima tappa prima di Cartagine, Enea perde il padre Anchise, stroncato dalla fatica delle lunghe peregrinazioni; ma prima riceve una definitiva, solenne investitura, apprendendo dalla bocca del padre il significato della sua missione e il destino della sua stirpe.

Assai rilevante è anche l'influsso della tragedia, sia nella scansione del ritmo drammatico dell'azione, sia nei discorsi e nei monologhi di Didone; su tutto domina, come potente elemento unificatore di materiali così svariati, la concezione virgiliana della passione amorosa come follia rovinosa, meritevole peraltro di infinita compassione per la disperata infelicità di chi ne è colpito.

Per la figura del protagonista, Enea, per le vicende del suo viaggio da Troia e del suo arrivo in Italia, Virgilio ebbe come fonti principali gli annalisti romani. Sul piano letterario Enea ha invece il suo necessario punto di riferimento in Ulisse (per la parte avventurosa) e in Achille per la parte guerresca.

Enea si distacca dai modelli omerici per una concezione eroica profondamente diversa. L'eroismo del personaggio virgiliano non consiste infatti nella prepotente affermazione di una personalità eccezionale, ma si realizza piuttosto nel contribuire ad una realtà che trascende la limitata esistenza dell'individuo: si attua dunque nella storia, e costituisce il coronamento di quei complessi rapporti che nell'Eneide legano la storia al mito.

Sotto il profilo ideologico Enea, progenitore di Romolo e della gens Julia, è infatti il rappresentante delle virtù romane originarie, cioè di quei valori su cui poggiava la grandezza di Roma e che Augusto si proponeva di restaurare. Al centro di questi valori vi è la *pietas*, cioè il rispetto e la devozione verso gli dei, la patria, la famiglia. La *pietas* dell'eroe si manifesta essenzialmente nella sua docile sottomissione alla volontà degli dei, nella sua disponibilità a sacrificare le sue esigenze personali per farsi strumento del destino e compiere la missione che gli è stata affidata.

Il senso del dovere e della responsabilità come criterio supremo a cui attenersi, la concezione della vita come un impegno da assolvere al servizio del bene comune, subordinando gli interessi individuali a quelli della collettività, erano ideali propri della tradizione romana arcaica, già incarnati, per esempio, dai grandi personaggi esaltati negli *Annales* di Ennio o da Scipione Africano nel *Somnium Scipionis* ciceroniano.

Virgilio accentua in Enea la dimensione religiosa, e insieme ne sottolinea ed esalta il significato provvidenziale e universale della missione storica. Infatti le travagliate sofferenze dell'eroe e dei suoi compagni, le atrocità della guerra tra troiani e latini, i lutti dei vincitori e dei vinti, le giovani vite troncate violentemente (Eurialo, Niso, Pallante, Lauso, Camilla, Turno), tutto acquista un

valore positivo alla luce di un grandioso disegno divino: attraverso la fatica e il dolore si prepara la gloriosa realtà dell'impero romano destinato a portare al mondo intero ordine, pace e civiltà.

Tuttavia - e qui sta l'aspetto più nuovo del personaggio - l'accettazione da parte di Enea del suo destino, non avviene senza sofferenze e conflitti interiori: l'eroe si assume il compito assegnatogli dagli dei non con l'entusiasmo di chi si sa predestinato alla vittoria e alla gloria, ma con l'atteggiamento di chi si sente gravato dal peso di enormi responsabilità e compie fino in fondo il suo dovere, subendolo tuttavia come una dolorosa necessità (per esempio, quando deve suo malgrado, abbandonare Didone, o quando è costretto, pur commiserandolo, ad uccidere il giovane Lauso, o quando il giuramento fatto ad Evandro gli impedisce di risparmiare la vita del supplice Turno).

Nel personaggio di Enea si ritrovano infatti, accanto alle virtù tradizionali proprie dell'eroe epico e del condottiero e uomo politico romano, molti tratti tipici della *umanitas* e della sensibilità virgiliane, come la lealtà, cortesia, amore, fermezza, temperanza, come la tristezza della solitudine, l'angoscia del dubbio, l'istintiva ripugnanza per la violenza e per la guerra, una viva compassione per gli infelici e i vinti, una pensosa e profonda malinconia.

Il personaggio di Enea è complesso e problematico, come complessa e problematica è la visione virgiliana della vita, dei rapporti degli uomini tra loro e la divinità, del significato da attribuire all'esperienza del dolore e alla crudele necessità della morte.

Virgilio guarda dietro i fatti, nelle coscienze e nelle anime dei suoi personaggi, di cui assume di volta in volta il punto di vista, sviluppando la prospettiva del racconto dall'interno del mondo psicologico e affettivo dei protagonisti e dando spazio e voce anche alle ragioni dei vinti. Egli abbandona infatti l'oggettività del racconto epico di Omero per adottare una narrazione soggettiva, e giunge addirittura ad interrompere la narrazione e ad intervenire direttamente per giudicare gli avvenimenti o interrogarsi su di essi, partecipando emotivamente all'azione ed esprimendo con apostrofi, domande, esclamazioni, i propri sentimenti e i propri dubbi.

### **Sintesi di interventi di alcuni FFr.:**

Dall'Ulisse greco-Omerico, l'"Odisseo" che significa "adirato, o che fa adirare", l'astuto e artificioso possessore di *Metis*, dell'intelligenza attiva e della capacità di cogliere il momento giusto, che non china il capo agli dei e non accetta il Fato né la dimenticanza dei posteri, si giunge all'Ulisse virgiliano, più vicino agli aspetti "mercuriali" della ricerca della conoscenza, ma sempre caratterizzato dalla sua *hybris* nei confronti del sacro, che gli rende nemici Giove, Poseidone e Giunone.

Evidenziamo quindi il carattere per certi versi più "massonico" di Enea, rispetto ad Odisseo-Ulisse, come "punto di arrivo" del lavoro interiore appunto del Massone, che abbia superato le attitudini quasi di spregio nei confronti del sacro manifestate da Ulisse (e che ritroviamo nell'uomo di oggi), per incarnare il concetto di *pietas* come devozione agli dei e misericordia: facciamone tesoro, e riappropriamoci del senso del sacro.

"Enea" etimologicamente (in latino) richiama il "bronzo". Enea quindi in questo senso potrebbe voler dire "bronzeo", vale a dire "statuario", in vari sensi figurativi e simbolici. Ma riflettiamo anche sul fatto che il bronzo è tradizionalmente una lega di rame e stagno (escludendo altre leghe più moderne). Quindi: Rame-Venere, in stretto legame con Stagno-Giove.

Enea secondo la Mitologia era figlio di Venere e di Anchise. Che Venere fosse l'aspetto divino della bellezza è noto; quanto ad Anchise, pare che fosse un giovane bellissimo, tanto da sedurre la dea Venere (cioè da accedere a quella forma della divinità). In seguito però si insuperbì e se ne vantò, attirandosi l'ira di Giove che lo rese, pare storpio (forse da qui il nome Anchise, che vuol dire più o meno "sciancato"?). (secondo altre versioni, cieco).

Si potrebbe qui vedere il significato di Giove inteso come *Djeus - Jus*: la divinità occulta, la Legge suprema, il Fato, cui è dovuto il rispetto (e anche il “silenzio”, che Anchise non osservò), e verso cui appunto l’uomo “pio” è tenuto ad officiare i necessari “sacrifici”.

Ed Enea compie quanto dovuto, pur nella sua qualità di discendente e favorito dalla dea-madre (Afrodite-Venere, nel suo aspetto femminile umano-amoroso, in contrapposizione però con l’ostile Giunone, aspetto più “cosmico”, come le difficoltà che l’uomo-eroe incontra nel suo cammino), manifestando sempre il “suo senso del sacro”.

Per “senso del sacro” intendiamo qui l’idea non solo ragionata, ma percepita interiormente, dell’esistenza di Forze, Entità e Cause con le quali l’Uomo si deve porre in relazione. Porsi in relazione significa seguire delle modalità per ottenerne risultati utili e benefici. Significa intuire le leggi che governano questi rapporti, in parole semplici i rapporti tra Uomo e Divinità, ed analogamente intuire, e seguire, corrette relazioni con gli altri esseri viventi.

E’ appunto l’attitudine che gli antichi Romani chiamavano “pietas”, dove “pio” era l’uomo saggio, equilibrato, che seguiva queste “regole”.

R.:L.: Orizzonte N. 1059 Or.: Roma

presso R.:L.: Tacito - 11 Novembre 2010